

## Una testa mezzo voto

Rocco Artifoni \*

Chi metterebbe in discussione la regola politica *"una testa = un voto"*? Apparentemente pochissimi, poiché a rendere valida questa equazione, c'è il principio di uguaglianza tra tutti i cittadini. Eppure ci sarebbe da discutere, poiché le differenze tra le "teste" sono molto ampie. Ci sono tanti che non votano: i minori, le persone residenti in Italia ma di altra nazionalità, chi è stato privato dei diritti politici per reati commessi, quelli che non vanno mai a votare per principio, ecc. Per non parlare di coloro che non possono (o meglio, non potrebbero...) essere candidati e/o eletti per incompatibilità.

Comunque, la regola *"una testa = un voto"* sembrerebbe ancora valida, nonostante le parecchie eccezioni relative alle "teste". Ci sono poi anche moltissime eccezioni riguardanti l'uguaglianza del "voto". Il fatto sorprendente è che spesso i sostenitori dell'uguaglianza formale delle "teste", praticino la disuguaglianza di fatto del "voto". Nella realtà politica, attraverso le leggi elettorali, si applica spesso e volentieri una seconda regola, che non a caso si può formulare come una disuguaglianza: *"il mio voto può valere in modo diverso dal tuo"*. Non solo: questa seconda regola, talvolta porta con sé una conseguenza logica ancora più contraddittoria: *"chi ha la maggioranza dei voti, può ottenere la minoranza dei seggi (e perdere le elezioni)"*. Purtroppo la politica non è una scienza assoluta come la matematica.

Per fare in modo che ogni voto "conti" allo stesso modo degli altri voti, ci vuole un sistema elettorale che determini un



numero di rappresentanti eletti esattamente proporzionale ai voti presi da ciascuna forza politica in gara. Questo vale soltanto per le elezioni europee. Per eleggere tutti gli altri rappresentanti comunali, provinciali, regionali e nazionali, sono state predisposte e approvate leggi diverse, ma con un denominatore e un effetto comune: modificare l'uguaglianza dei voti.

In alcuni casi, questa alterazione del "peso" di ciascun voto è motivata dall'obiettivo di ottenere con certezza una maggioranza che possa governare (e ci sarebbe da valutare se non esistono altri modi per raggiungere il medesimo risultato...). In alcuni casi, l'alterazione dell'uguaglianza dei voti viene realizzata senza che venga garantito l'obiettivo di avere una maggioranza certa: si altera il voto con lo scopo di alterarlo! È il caso, ad esempio, degli ultimi 3 sistemi elettorali utilizzati in Italia per l'elezione dei parlamentari nazionali: quello "proporzionale" in vigore fino al 1993, quello "maggioritario" utilizzato dal 1994 al 2001 e la riforma (recentemente approvata dal Parlamento) che sperimentiamo alle prossime elezioni politiche il 9 aprile 2006.

Il sistema elettorale cosiddetto "proporzionale" in vigore fino al 1993, in realtà era un "proporzionale modificato", poiché al calcolo proporzionale venivano introdotte tre alterazioni. Primo: il metodo di assegnazione dei seggi favoriva in modo progressivo i partiti con più voti. Di fatto veniva assegnato un premio in seggi a scalare partendo dalla forza politica più grande. Secondo: esisteva un



“quorum”, cioè un limite di voti da raggiungere per poter accedere all’assegnazione dei seggi. Per cui poteva accadere che un partito che in proporzione avrebbe potuto ottenere 5 seggi alla Camera, in realtà restava senza alcun rappresentante, poiché non aveva raggiunto il quorum elettorale. Questi seggi venivano assegnati ai partiti che avevano superato il quorum, quindi alterando ulteriormente le proporzioni tra voti e seggi ottenuti. Terzo: l’Italia era suddivisa in collegi elettorali molto diversi tra loro per dimensioni. Per cui, da un lato c’era la possibilità di esprimere un voto di preferenza ad un candidato (e non soltanto alla lista di partito), ma dall’altra parte a causa della disparità dei collegi elettorali, accadeva che alcuni candidati potevano essere eletti con pochi voti, mentre altri

restavano esclusi benché avessero ottenuto molti voti (ma erano stati collocati nel collegio “sbagliato”). A scegliere in quale collegio elettorale presentare i candidati erano ovviamente i partiti (e non gli elettori), con un sistema che certamente non dava “pari opportunità” a ogni candidato in lizza. Quindi, il sistema cosiddetto “proporzionale” in realtà era tendenzialmente favorevole ai partiti più grossi (quindi dc e pci) e contrario a tutti gli altri. Il voto di chi votava dc o pci contava di più del voto espresso dagli altri cittadini. Infatti, i partiti più grossi facevano campagna elettorale invitando a “non disperdere i voti”.

Nel 1993 il popolo italiano, attraverso il referendum, abrogò parzialmente la legge elettorale vigente e di conseguenza il

Parlamento fu costretto a modificarla, introducendo un sistema cosiddetto “maggioritario”. In realtà, si trattava di un sistema “misto”, con il 75% dei seggi assegnati attraverso il sistema “maggioritario” e il 25% con quello proporzionale. Per quest’ultimo restarono in vigore tutti i “difetti” precedenti. Anzi, il quorum per accedere all’assegnazione dei seggi fu elevato al 4% dei consensi, mentre il voto di preferenza fu abrogato, consegnando totalmente ai partiti la decisione circa l’ordine in cui eventualmente potevano venir eletti i candidati. Il restante 75% dei seggi veniva assegnato attraverso un sistema “maggioritario”, cioè basato sulla regola che il “maggior” (cioè quello che aveva ricevuto anche solo un voto in più degli altri) dei candidati di un collegio elettorale, venisse eletto. Quindi, nel caso





di 3 candidati che avessero avuto rispettivamente il 32, il 33 e il 35% dei voti, veniva eletto quello con il 35% come se avesse preso il 100% dei voti. Di fatto il voto di chi aveva votato per gli altri due candidati veniva scartato, come se non contasse nulla. In questo caso, l'alterazione del valore di ogni voto era enorme. C'era chi contava "per tutto" e chi "per nulla".

I promotori di questo sistema hanno "giustificato" queste alterazioni con l'obiettivo di garantire un governo stabile e certo. Al di là del fatto che tale obiettivo è raggiungibile con metodi meno lesivi dell'uguaglianza del valore dei voti, si è trattato di una motivazione palesemente falsa. Infatti, nulla può garantire che l'insieme degli eletti (75%) in ciascun collegio "maggioritario", configuri una maggioranza omogenea. Tanto più che ad essi vanno aggiunti gli eletti (25%) con il "proporzionale". La somma totale di tutti gli eletti può determinare maggioranze solide o meno, né più né meno del sistema "proporzionale" precedente. Infatti, alla prima prova (1994) il sistema ha evidenziato subito il possibile difetto: il primo governo Berlusconi è durato soltanto qualche mese. Alla elezioni successive (1996) è accaduto un fatto ancor più allarmante: ha ottenuto la maggioranza dei seggi il centrosinistra guidato da Prodi, benché la maggioranza dei voti fu ottenuta dal centrodestra di Berlusconi. In realtà, non è proprio andata così, però è vero che un ribaltamento tra voti e seggi era certamente possibile con un sistema elettorale simile (è accaduto recentemente anche in USA, dove Bush ha ottenuto la maggioranza dei seggi, benché i democratici avessero ricevuto la maggioranza dei suffragi). Insomma, pare difficile continuare a sostenere il principio *"una testa = un voto"*, quando finisce per governare chi ottiene la minoranza dei voti!

E veniamo al nuovo sistema elettorale, approvato di recente dal centrodestra in vista delle prossime votazioni politiche. Viene abrogato il "maggioritario", eliminando i collegi uninominali, in cui veniva eletto chi otteneva anche un solo voto in più degli altri candidati. Si ritorna al "proporzionale", ma con tutti i limiti dei sistemi precedenti, confermando anche l'abolizione delle preferenze (sono i partiti che decidono chi viene eletto per primo e per

ultimo!). C'è, però, un'aggravante: il quorum non è più uguale per tutti, ma viene diversificato in tre situazioni: per le coalizioni, per le liste coalizzate e per quelle non coalizzate. Non solo: la percentuale cambia per chi si candida al Senato rispetto a chi si presenta per il Senato. Quindi, ci sono 6 quorum diversi e ci saranno voti "validi" (cioè che avranno una corrispondenza in seggi parlamentari) o voti "inutili", a seconda del tipo di lista e/o coalizione e del tipo di scheda (per la Camera o per il Senato). Ovviamente, anche in questo caso vengono favorite le liste coalizzate: ad esempio, per la Camera il quorum scende dal 4% (che si applica ai partiti non coalizzati) al 2%. Non basta: viene "ripescata" anche la "migliore" tra le liste coalizzate che non hanno raggiunto il 2% (sembra un gioco a premi!). Insomma, ci sono partiti più "buoni", a cui si facilita l'ingresso in Parlamento, e altri i cui elettori e voti sono valutati meno della metà, rendendo così più difficile la rappresentanza politica.

Ma il vero problema del nuovo sistema elettorale di ritorno al "proporzionale", è che viene introdotto il "premio di maggioranza" (simile a quanto accade nelle elezioni regionali). Cioè, il partito o la coalizione che ottiene il maggior numero di seggi, riceverà un premio per raggiungere la maggioranza dei seggi e poter governare senza dover fare accordi con altri partiti che non fanno parte della coalizione. Tralasciando la questione se sia giusto far diventare maggioranza una minoranza (a questo servono i premi di maggioranza?) o se non sia meglio un accordo tra forze diverse (ma che dovrebbero rappresentare la maggioranza degli elettori...), c'è un altro problema.

La nuova legge elettorale prevede che il premio di maggioranza per la Camera sia attribuito a livello nazionale, mentre quello per il Senato venga calcolato a livello regionale. In questo modo, si ha la certezza che alla Camera ci sarà una maggioranza costituita da un partito o da una

coalizione (il che di per sé non è una garanzia che tale maggioranza duri nel tempo, come si è visto in diverse occasioni), ma non c'è assolutamente tale certezza per il Senato. Il risultato della somma degli eletti delle regioni italiane, con premi di maggioranza che facilmente verranno attribuiti a partiti e/o coalizioni diverse a seconda del voto espresso in ciascuna regione, non garantisce che determini una maggioranza omogenea di rappresentanti. Potrebbe anche emergere una maggioranza diversa da quella formata per la Camera, creando una situazione di "stallo" parlamentare: i senatori bloccheranno le leggi votate dai deputati e viceversa. Ovviamente, questo possibile esito di ingovernabilità viene ottenuto alterando l'uguaglianza del valore dei voti, sacrificata per l'ennesima volta in nome di una governabilità che non viene per nulla garantita, anzi messa palesemente a rischio.

A me pare evidente che sul piano elettorale (come su quello costituzionale...) da una quindicina d'anni c'è chi sta giocando allo sfascio, tentando di fare in modo che il sistema politico italiano collassi su se stesso. Ciò sta avvenendo con l'ampio consenso degli elettori (è il caso di ricordare che il sistema elettorale "maggioritario" è stato introdotto nel 1993 con il voto favorevole di oltre l'80% dei cittadini...) e dei partiti (di centrodestra ma anche di centrosinistra). I sistemi elettorali italiani hanno dimostrato ampiamente tutti i deficit costitutivi, ma ancora oggi ci si divide tra i fautori del "maggioritario" e del "proporzionale" (soprattutto nella nuova versione). Le poche voci (benché autorevoli: penso ad esempio a Giovanni Sartori) che hanno criticato seriamente questi sistemi elettorali, costruiti esclusivamente per interessi di partito e/o di coalizione, ma sostanzialmente privi di razionalità ed efficacia, restano di fatto inscoltate. Eppure, esistono proposte e sistemi elettorali più sensati e utili di quelli che la classe politica ci ha rifilato (e continua a rifilarci) da qualche lustro. Purtroppo, è responsabilità degli elettori continuare a votare per politici incapaci (nel migliore dei casi) e ingannatori. A quanto pare, le bugie hanno il naso molto corto e le gambe lunghissime...

\* Gruppo Aeper. Della Redazione. Opinionista.

